

Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Monografie, 41

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Dove non arriva la legge
Dottrine della censura nella prima età moderna

di
Lucia Bianchin

Società editrice il Mulino

Bologna

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento

BIANCHIN, Lucia

Dove non arriva la legge : dottrine della censura nella prima età moderna / di Lucia Bianchin. - Bologna : Il mulino, 2005. - 389 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie ; 41)

Nell'occh.: Istituto trentino di cultura. - Bibliogr.: p. 343-380

ISBN 88-15-10834-3

1. Censura - Teorie - Sec.XVI-XVII 2. Disciplinamento sociale - Teorie - Sec. XVI-XVII

363.310 903 1 (DDC 21.ed)

Scheda a cura della Biblioteca ITC

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 88-15-10834-3

Copyright © 2005 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Introduzione	p.	7
CAPITOLO PRIMO: Censura e disciplina sociale. Problemi storiografici		
1. Il controllo della società fra tardo medioevo e prima età moderna		19
2. Il processo di confessionalizzazione e la formazione degli Stati moderni		27
3. La disciplina ecclesiastica dei peccati e la disciplina statale dei reati		37
4. I principali strumenti di regolamentazione		43
CAPITOLO SECONDO: Due 'modelli' di censura. Roma e le Chiese riformate		
1. La censura interna e la disciplina pubblica		53
2. Diversità per aree		62
3. Il modello calvinista: struttura presbiteriale e vicinato		71
4. Emden, la Ginevra del Nord		82
CAPITOLO TERZO: La censura come istituto. La tradizione giuridica		
1. La conservazione dell'ordinamento		101
2. Le origini romane della censura; l'ignominia e l'infamia		109
3. Disciplina medievale e autocensura del principe		121
4. «Censio» e «censura» nella cultura tardo-medievale e umanistica		129
CAPITOLO QUARTO: Jean Bodin. Censura e ordine giuridico		
1. La riscoperta di un antico istituto romano		143
2. Censimento, stima dei beni e controllo morale		150
3. Censura e potere giurisdizionale		160
4. La censura fra Stato e Chiesa		169

CAPITOLO QUINTO: Pierre Grégoire. Utilità e rischi della censura. La morale cattolica a confronto con la tradizione dottrinale	177
1. Il modello istituzionale fra «Syntagma» e «De Republica»	177
2. Correzione dei costumi e «leges sumptuariae»	187
3. La censura nella vita privata e nel matrimonio	194
4. Censura e tirannide	204
CAPITOLO SESTO: Giusto Lipsio. La censura del principe	213
1. Uno strumento da usare con «prudenza»	213
2. Il «Tractatus de censura et censu»	218
3. La definizione concettuale della censura	226
4. Come temperare l'odiosità dello strumento	239
CAPITOLO SETTIMO: Johannes Althusius. Censura e disciplina come principi di amministrazione dello Stato	243
1. Una forma di giustizia 'ausiliaria'	243
2. Censura e disciplina ecclesiastica	254
3. Il mantenimento dell'ordine pubblico	262
4. La «mutua censura» fra re ed Efori	271
5. Dalla censura al disciplinamento	277
CAPITOLO OTTAVO: La revisione luterana: Johann Angelius Werdenhagen	293
1. Il rapporto fra leggi civili e norme morali	293
2. Il giudizio sui crimini	303
3. La censura come educazione morale	308
4. Religione e censura	319
CONCLUSIONI	329
FONTI E BIBLIOGRAFIA	343
1. Fonti dottrinali	343
2. Bibliografia	347
Indice dei nomi	381

Introduzione

Al centro di questa ricerca è lo studio delle dottrine sulla censura tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, condotto attraverso alcuni necessari riferimenti al contesto storico e storiografico europeo. L'obiettivo è indagare il ruolo di un istituto che, riportato alla luce nella sua conformazione originaria dalle grandi sintesi di diritto pubblico romano dei giuristi umanisti, assume nelle teorie sullo Stato della prima modernità una rilevanza e una centralità evidenti. Dev'essere premesso che per «censura» non si intende qui la censura ecclesiastica, secondo un significato più comune e ristretto del termine, ma, in un senso più ampio, quell'insieme di tecniche di controllo e di regolamentazione della società che, da chiunque adottate, anche e soprattutto dalle autorità civili, passano attraverso l'imposizione di una disciplina morale per giungere a vincolare il comportamento e, al di là di questo, con maggiore o minore consapevolezza e accentuazione, la coscienza stessa degli individui. Questa è l'accezione di «censura» prevalentemente accolta nelle dottrine esaminate: esse infatti accennano di rado al coevo modello dominante di una censura ecclesiastica, relegata anzi ai margini di una discussione, la quale si concentra piuttosto sui modi e sulle prospettive di una restituzione in chiave moderna della censura morale e politica della Roma repubblicana, vista come possibile rimedio ai disordini e alle divisioni interne allo Stato.

A questa proposta, che viene prendendo forma e definizione sul piano della teoria politica, ora in un aspetto, ora nell'altro, attraverso le dottrine di Jean Bodin, Pierre Grégoire, Giusto Lipsio, Johannes Althusius e Johann Angelius Werdenhagen, corrisponde, sul piano della storia costituzionale europea, una rinata attenzione da parte delle autorità civili per un istituto già ripreso e riorganizzato poco prima su vasta scala anche

dalla Controriforma o Riforma cattolica. Si pensi ad esempio alla reintroduzione del censimento, la prima e originaria forma di censura, che, come strumento di registrazione e «contabilizzazione» della popolazione, tornerà in primo piano con lo Stato moderno. Attraverso il recupero di questo fondamentale strumento di conoscenza, nelle varie e sempre più perfezionate forme che esso assumerà nel tempo, si porranno le basi per quell'intervento di tipo strutturale sulla comunità, con una presa sempre più salda e «ordinante», che sarà proprio dell'amministrazione statale moderna¹. Il fenomeno è in stretta connessione, evidentemente, con il processo di concentrazione del potere e di rafforzamento della sovranità all'interno degli Stati nazionali e territoriali che in questo periodo si stanno formando. In tal senso il problema del ruolo centrale assegnato a una censura politica dalla dottrina di fine Cinquecento e Seicento si rivela, per certi aspetti, una cartina di tornasole della concezione del potere che si fa strada nella prima età moderna, e che racchiude in sé una complessità di elementi culturali, politico-giuridici e religiosi, volta a volta diversi, ma sempre indissolubilmente legati fra loro.

Questo lavoro si articola in una prima parte, in cui al centro dell'attenzione è l'aspetto istituzionale, e in una seconda parte, nella quale oggetto specifico dell'indagine sono le dottrine giuridico-politiche. Il discorso si svolge, necessariamente, su fronti diversi. L'eterogeneità delle opere considerate, elaborate nel contesto di tradizioni storiche e culturali differenti, e il convergere nelle dottrine sulla censura di questioni di politica, di diritto e di religione, hanno reso necessaria un'articolazione dell'indagine su una molteplicità di piani spesso distanti fra loro. Per questa ragione la prevalenza è stata accordata, nella prima parte del lavoro, alla prospettiva della storiografia costituzionale europea, in particolare quella relativa all'organizzazione del potere nell'Europa della prima modernità: un confronto fra le dottrine esaminate è parso utile soprattutto su uno sfondo comune più ampio rispetto a quello dei vari contesti

¹ Cfr. ora per tutti L. MANNORI - B. SORDI, *Giustizia e amministrazione*.

particolari, che non è stato possibile approfondire tutti nella stessa misura.

Nella prima parte si affrontano dunque alcune questioni storiografiche preliminari più strettamente legate al problema della censura, come i grandi paradigmi del disciplinamento sociale e della confessionalizzazione, lungamente dibattuti dalla storiografia tedesca dell'ultimo trentennio, con un particolare impegno del «Verein für Reformationsgeschichte». Si prosegue con il problema della distinzione fra peccato e reato, al centro di importanti riflessioni storiche degli ultimi anni sulla tradizione culturale occidentale², per passare a una rassegna dei principali mezzi di imposizione della disciplina nella società tardo-medievale e della prima età moderna. Segue quindi un tentativo di confronto fra alcuni aspetti caratteristici dei due principali modelli di censura ecclesiastica della prima modernità, quello della Chiesa cattolica e quello delle Chiese riformate. Si è approfondito in particolare il modello calvinista di imposizione della disciplina, con la sua ripresa della filosofia morale neostoica e la caratteristica attrazione nella sfera della coercibilità pubblica di settori della vita informati per lo più a norme di carattere morale (dai delitti minori fino all'educazione familiare)³. Si inserisce qui lo studio più attento del caso di Emden, città calvinista della Germania nord-occidentale, chiamata la «Ginevra del Nord» e ricordata come una delle prime città dell'impero a dotarsi di un'organica legislazione di polizia. Il caso di Emden, spesso al centro del dibattito storiografico tedesco degli ultimi anni sui temi accennati, è apparso un terreno d'indagine e di confronto interessante anche alla luce del fatto che in questa città il giurista e teorico politico Johannes Althusius, autore di una della più compiute e incisive dottrine sulla censura, rivestì per oltre trent'anni la carica di *syndicus* (1604-1638), con un ruolo deter-

² Cfr. in particolare P. PRODI, *Una storia della giustizia*.

³ La tesi di un'influenza determinante dell'etica calvinista e, attraverso questa, della filosofia morale stoica, in un nucleo di concetti centrali del pensiero politico del primo assolutismo, quali le idee di ordine, di disciplina e di virtù del principe, è stata ampiamente argomentata in particolare da Gerhard Oestreich nei suoi studi su Giusto Lipsio. Cfr. G. OESTREICH, *Strukturprobleme der frühen Neuzeit*, e, dello stesso autore, *Antiker Geist und moderner Staat*.

minante nelle istituzioni cittadine di vertice tanto civili quanto ecclesiastiche, in un intreccio di competenze caratteristico di molte altre comunità riformate.

Nel terzo capitolo, di raccordo fra le due parti, si esamina la censura come istituto della tradizione politico-giuridica che giunge alla prima età moderna. Il discorso si apre idealmente sul modello della Roma di età repubblicana, in cui prendono forma, insieme con la magistratura censoria, le categorie giuridiche dell'infamia e dell'ignominia, destinate a definire gli effetti sanzionatori dell'istituto e a misurare fino a tempi recenti la stima pubblica dei singoli e di intere categorie di soggetti. Si passa poi attraverso la tradizione medievale degli *specula principum* e l'idea di una inderogabile e ferma autodisciplina del principe, che le teorie politiche della prima modernità esalteranno come «la più efficace forma di censura» per i sudditi, per tentare quindi un'indagine sull'evoluzione del significato attribuito al termine polisemico di «censura» fra lessici e repertori giuridici tardo-medievali e umanistici. Questa analisi per punti salienti si chiude sull'immagine dell'istituto negli immediati antecedenti delle teorie di seguito esaminate: dagli umanisti Carlo Sigonio e François Hotman, con le loro ricostruzioni puntuali ed erudite della magistratura censoria romana e delle magistrature ateniesi affini, fino al Machiavelli dei *Discorsi*, in cui la censura è accolta, con il tribunato della plebe, fra le misure più efficaci «a guardia della libertà» di una repubblica⁴.

Da qui si approda allo studio della censura in alcune delle principali teorie politiche sullo Stato che, fra Cinque e Seicento, dedicano più ampio spazio e attenzione al problema. Fra di esse, molti sono gli elementi che consentono di delineare un quadro di riferimento comune, entro il quale tuttavia si rinvengono, in ciascuna costruzione dottrinale, anche importanti tratti di novità e momenti di riflessione originale, i quali riaprono e rilanciano ogni volta un discorso che sembrava avviarsi ormai alla sua sistemazione. L'immane punto di partenza è il capitolo della

⁴ Cfr. M. SENELLART, *Censure*, e più in generale, dello stesso autore, *Machiavélisme et raison d'État*.

République (VI, 1) da Bodin interamente dedicato alla censura, nel quale buona parte delle questioni e degli spunti sono già chiaramente individuati e rappresentati⁵.

La censura per Bodin è la prima funzione nell'amministrazione di uno Stato, necessaria sia per registrare il numero e la qualità delle persone, sia per disporre di una stima dei beni di ciascuno, sia per regolare e rendere morigerati i sudditi. In questa sua terza forma, in particolare, la censura si configura come quello strumento che interviene dove la legge fa difetto, per correggere quegli abusi e quei comportamenti che non sono perseguibili dalla giustizia ordinaria. Il giudizio censorio non si esercita infatti nelle forme del giudizio pretorio, basato sulla legge (*ad legem*), ma in quelle della giustizia equitativa, applicata e regolata dai giudici e dai magistrati accorti in un giudizio *ad aequum*, flessibile e adattabile alle circostanze del caso.

Il compito della censura è dunque quello di arrivare là dove non arrivano le leggi: la censura non è il potere della forza che costringe, né della volontà che obbliga, bensì quello dello sguardo che registra (dal latino *consere* = passare in rassegna), che distingue, classifica, sorveglia, reprime e giudica; un potere distinto dalla violenza e dalla legge, e che consiste essenzialmente nella disciplina dei costumi⁶. Per questa via la censura torna, a imitazione ancora una volta dell'antica magistratura romana, a svolgere una funzione di garante della stabilità e prosperità della *politìa*, con la sua caratteristica, duplice funzione: di controllo e di informazione da un lato, di strumento repressivo più flessibile e affilato della legge dall'altro.

Da quest'immagine della censura ripartono tutte le teorie politiche prese in esame per dare una loro ulteriore, personale rie-

⁵ In proposito si vedano P. MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, II, qui pp. 144-145; M. REULOS, *Une institution romaine*; A. SERRANO GONZÁLEZ, *Como lobo entre ovejas*; e infine D. QUAGLIONI, «*Conscientiam munire*», che prende in esame la censura come funzione pubblica e come istituto della vita politico-amministrativa, ponendo in luce come la sua riscoperta da parte delle dottrine della prima età moderna segni «l'introduzione di un nuovo principio amministrativo di gestione delle cose e delle persone».

⁶ Cfr. M. SENELLART, «*Census et censura*», in particolare p. 253.

laborazione, che proietta l'istituto in una dimensione peculiare e diversa, a seconda del ruolo e delle responsabilità che di volta in volta gli sono attribuite entro il quadro dell'amministrazione statale, e a seconda che nella censura si intraveda un potere che inerisce alla sovranità oppure deputato proprio a contrastarne l'abuso. Pierre Grégoire, ad esempio, riprende e sviluppa il problema dell'estensione della *potestas censoria*, concentrando la propria attenzione sul problema della censura nella vita privata, in particolare nel matrimonio, e sul rapporto fra *imperium* e *iurisdictio* quali possibili attribuzioni della magistratura censoria. La discussione che egli intavola sul punto, e che sfocerà nel *De republica* in una veemente critica a Bodin, trae ispirazione dal caso, già prospettato nell'età del principato romano, di un'assunzione della censura nella *summa potestas*. Il discorso si lega quindi al problema dei limiti e dei pericoli di una potestà assoluta, dotata del potere di giudicare arbitrariamente, al di fuori dei vincoli propri dei giudizi ordinari, e destinata come tale a scivolare inesorabilmente verso la tirannide.

Nella sua *Politica* Giusto Lipsio tratta della censura in una prospettiva completamente diversa, entro un ragionamento di stretta opportunità politica, che fonde insieme il principio elettivo della carica censoria romana e il moderno principio di sovranità. Il risultato è una censura che si configura come un utile strumento nelle mani del principe: una magistratura dotata di legittimazione popolare, la quale, perso il suo originario carattere tipico di irresponsabilità per il proprio operato verso ogni altra figura magistratuale, è incardinata ora nell'apparato amministrativo dello Stato sotto il comando del sovrano, e a lui è tenuta a rispondere. In questa impostazione del problema, ispirata per ampi tratti al *Principe* di Machiavelli, la censura si colloca fra le cause che più facilmente provocano l'odio e il disprezzo dei sudditi, e che il principe dovrà imparare a usare con prudenza e perizia, nel rispetto d'una serie di accorgimenti pratici, che prendono sempre più le distanze da preoccupazioni di ordine morale. In questo contesto si colloca la nota definizione lipsiana della censura come correzione di quegli atteggiamenti per i quali le leggi non prevedono specificatamente una pena,

e che tuttavia, se tollerati e non contrastati, sono causa per lo Stato di gravi e infiniti mali⁷.

Johannes Althusius compie un passo decisivo verso il massimo ampliamento e rafforzamento dell'istituto, in una configurazione dello stesso che ha molti punti di contatto con la realtà politico-istituzionale contingente, e nella quale gioca un ruolo importante la sua esperienza politica attiva, della quale restano tracce nei *Kirchenratsprotokolle* di Emden e in alcune ricostruzioni biografiche⁸. Althusius dedica alla censura un capitolo intero della *Politica methodice digesta*, assegnandole un posto centrale nel quadro dell'amministrazione civile o secolare dello Stato, insieme alle funzioni di statuizione ed esecuzione delle leggi. Nella teoria althusiana l'istituto della censura, già sapientemente recuperato e riproposto dalle dottrine richiamate, si incontra con il modello calvinista di imposizione della disciplina, rigoroso e capillare, assumendo un'estensione e un'incisività nuove. In questo contesto, in cui l'accento si sposta nettamente dall'aspetto sanzionatorio a quello inquisitorio, l'esito più immediato è un potenziamento delle funzioni e degli strumenti a disposizione della censura, tanto di quelli istruttori (delatori, spie, tortura) quanto di quelli repressivi (fino a un'apologia delle case correzionali). Nel quadro althusiano riemerge tuttavia, prepotentemente, anche una diversa immagine della censura, come istituzione volta alla conservazione della repubblica non solo dalle degenerazioni morali dei sudditi non perseguibili per via di legge e di giustizia ordinaria, ma anche dalle degenerazioni del potere. Si inserisce in questa diversa prospettiva, che affonda le radici nella teoria politica calvinista (in particolare nel Calvino

⁷ Sul pensiero politico di Lipsio, alla luce del quale va letta anche la sua concezione della censura, oltre alle opere già citate, cfr. la raccolta di saggi tradotti a cura di P. Schiera, G. OESTREICH, *Filosofia e costituzione dello Stato moderno*.

⁸ Cfr. H. SCHILLING - K.D. SCHREIBER (edd), *Die Kirchenratsprotokolle*, e il lavoro di ricostruzione dell'attività politica di Althusius ad Emden condotto da H. ANTHOLZ, *Die politische Wirksamkeit des Johannes Althusius in Emden*, pp. 38-63, e, dello stesso autore, *Johannes Althusius als Syndicus*. Per una discussione sull'impostazione di questi studi, ormai datati, si rinvia ora, necessariamente, anche a C. MALANDRINO, *Il Syndikat di Althusius a Emden*.

della *Institutio Christianae Religionis* e nel Lambert Daneau dei *Politices Christianae libri sex*), un'elementare dottrina della limitazione dei poteri che assegna agli Efori, i rappresentanti del popolo, un vero e proprio potere di censura sul re (*censura regum*) e su ogni deviazione morale nell'esercizio del potere, e che troverà un ulteriore sviluppo nella teorizzazione di una *mutua censura inter regem et ephoros*⁹.

Il cerchio delle teorie giuridico-politiche della prima modernità si chiude con la *Synopsis* di Johann Angelius Werdenhagen, un «breviario politico» della *République* di Bodin edito ad Amsterdam nel 1635, che dà conto di un primo profondo ripensamento del problema della censura, alla luce, in particolare, della dottrina evangelica¹⁰. La sua esposizione, condotta sul filo dell'analisi della dottrina bodiniana, conduce in realtà al rifiuto di una giurisdizione umana che vada oltre la repressione dei crimini, arrogandosi il diritto di giudicare azioni e comportamenti indifferenti per le leggi. Ne consegue uno spostamento del campo d'azione della censura dal giudizio alla educazione delle coscienze; fino alla soluzione ultima, per la quale il più utile – e anzi l'unico – intervento censorio ammesso nell'ordinamento diviene quello sull'educazione e sull'insegnamento, in grado di prevenire quei comportamenti moralmente sbagliati, dei quali, una volta posti in essere, l'individuo sarà comunque responsabile solo davanti a Dio.

In questa direzione proseguirà il pensiero politico della piena modernità, sempre più concentrato sulla censura come strumento per la formazione e l'educazione dei soggetti, destinato a esercitarsi sempre meno sui costumi e sui comportamenti e sempre più sul pensiero e sulle opinioni. Thomas Hobbes e Samuel Pufendorf faranno della censura soprattutto il mezzo per

⁹ Sulla censura althusiana si veda nuovamente D. QUAGLIONI, «*Conscientiam munire*», in particolare pp. 50-54. Per un ulteriore approfondimento di questi aspetti mi permetto di rinviare ora anche alle voci di L. BIANCHIN, *Censura* e *Justitia* contenute nel Lessico politico althusiano a cura di F. Ingravalle e C. Malandrino.

¹⁰ Cfr. da ultimo D. QUAGLIONI, *Il «breviario politico» di J.A. Werdenhagen*, con la bibliografia ivi citata.

l'imposizione di una «sana dottrina» e la repressione delle teorie sediziose e nocive per lo Stato, in particolare di quelle insegnate nelle università e nelle scuole pubbliche, per arrivare, con la traduzione italiana del *De iure naturae et gentium*, fin dentro le accademie¹¹. Jean-Jacques Rousseau e Alexis De Tocqueville si concentreranno invece, da punti di vista diversi, sul rapporto fra censura (sui costumi e sulla stampa) e formazione dell'opinione pubblica, in un intreccio di influenze reciproche da cui la censura riemerge, a tratti, come l'espressione più autentica di una comunità politica, del suo complesso di tradizioni e costumi e di un sentimento morale profondamente condiviso¹².

La censura, come attività indispensabile a ogni forma di potere, non può mai consistere infatti solo in un insieme di misure coercitive e repressive, né in un atto di arbitrio assoluto, ma implica sempre – in una qualche misura – anche una forma di accettazione e di consenso da parte della comunità. Sotto qualunque aspetto si consideri il problema, un dato emerge con chiarezza: la censura rappresenta un'articolazione specifica del potere sovrano, e, come ogni emanazione della sovranità, ha ragion d'essere se riesce a generare obbedienza, facendo leva, in particolare, anche sul riconoscimento della sua legittimità e su una sua accettazione. E il principio diviene tanto più valido quando ci si muova, come in questo caso, in un ambito della vita non regolato dalle leggi, che si pone al di là della legalità del diritto¹³.

Molti altri sono i significati che ha assunto il termine «censura» nel tempo, e che non è stato possibile prendere in esame in questa sede. Basti pensare all'uso che ne fa Pufendorf nelle due *Epistulae super censura*¹⁴, ove il termine è inteso piuttosto nel suo significato derivato di *recensio*: da *censere*, passare in rasse-

¹¹ Sulla traduzione italiana di Giambattista Almici dell'opera pufendorfiana si vedano, fra gli studi più recenti, D. QUAGLIONI, *Pufendorf in Italia*, e S. STOFFELLA, *Assolutismo e diritto naturale*.

¹² Su Rousseau si rinvia a M. SENELLART, *Censure et estime publique*.

¹³ A. FONTANA, *Censura*.

¹⁴ S. VON PUFENDORF, *Epistolae Duae Super Censura*. Le due lettere sono datate 8 maggio e 8 luglio 1688.

gna, giudicare, valutare, viene dunque anche l'idea della recensione, come attività del censire gli scritti pubblicati, dandone un giudizio, marchiandone i difetti ed eventualmente notando con una forma d'infamia l'autore e lo scritto, nella prospettiva di un servizio reso al pubblico. Dalle pagine delle *Epistulae* si legge chiaramente come tutto l'impianto semantico e strutturale cresciuto intorno alla censura romana, grazie alla stessa rielaborazione dottrinale della prima modernità, sia rimesso in circolo con una propria immutata *vis activa*, in grado di dare la trama e di fornire la soluzione a situazioni nuove; situazioni in cui riemerge, in particolare, la necessità di un intervento a garanzia delle strutture profonde di una comunità, che sia impossibile da realizzare per via di legge e di giustizia ordinaria. Questo intervento è così affidato, in analogia con il giudizio censorio, a un arbitro *super partes*, depurato da ogni pregiudizio e sentimento particolare, al quale è riconosciuto il potere di agire in modo autoritativo ma libero e – come scriveva Varrone (*De lingua latina* VI, 71) – secondo i dettami della propria coscienza. È il caso, per fare un esempio dei giorni nostri, delle figure di «autorità garanti», espressione dell'ineludibile necessità di «giudici» in grado di decidere anche al di là del campo d'azione della legge, con un giudizio in certi casi sostanzialmente arbitrario, direttamente informato ai criteri di una giustizia di ordine superiore rispetto al dettato normativo, e tuttora circondati da una particolare aura di solennità e di prestigio.

A conclusione di questo lavoro sento il dovere e il desiderio di esprimere alcuni ringraziamenti.

Innanzitutto a Diego Quaglioni, che mi ha costantemente guidato e incoraggiato lungo tutto il percorso, fin dai tempi della laurea e del dottorato, nel quale ha preso forma questa ricerca. Ricordo inoltre con gratitudine Silvana Seidel Menchi, che, insieme con lui, mi ha seguito con attenzione nel corso del dottorato, e Claudio Donati, dal quale in quella sede ho avuto importanti consigli e suggerimenti.

Un sentito ringraziamento va poi all'Istituto storico italo-germanico di Trento, che mi ha dato la possibilità di portare a compimento il lavoro con il conferimento di una borsa di

studio annuale e, in seguito, di inserire questa ricerca nella sua collana «Monografie»; di tutto questo, ma anche dell'ambiente di studio serio e sereno che vi ho trovato, ringrazio in particolare i due Direttori che in questo tempo si sono succeduti, Giorgio Cracco e Gian Enrico Rusconi; i ricercatori e borsisti per i vivaci stimoli ricevuti, Karin Krieg e tutto il personale, il Direttore della biblioteca Giorgio Butterini, Chiara Zanoni Zorzi e il suo staff di redazione, per la loro grande disponibilità e professionalità.

Molti sono ancora gli studiosi e le persone cui devo la mia più viva riconoscenza. Non è possibile qui ringraziare tutti, ma voglio ricordare almeno Paolo Carta, Lea Campos Boralevi e Saffo Testoni Binetti, per il sostegno e i loro insegnamenti; Gian Mario Bravo e Corrado Malandrino, per l'opportunità che mi hanno concesso di discutere di questi temi alla «Giornata Althusius» della Fondazione Luigi Firpo (Torino, 27 novembre 2003); Cornel A. Zwierlein, per la sua lettura attenta e competente di questo lavoro e i suoi preziosi consigli, che mi hanno consentito di precisare e approfondire vari aspetti del discorso. Ricordo ancora con riconoscenza e affetto gli amici e colleghi Christian Zendri, Giuliano Marchetto, Stefania Stoffella, Maurizio Cau, Luca Sartorello e Sara Lorenzini.

Dedico infine questo libro ai miei genitori, che hanno condiviso con me tanti momenti di questo cammino.

Capitolo primo

Censura e disciplina sociale. Problemi storiografici

1. *Il controllo della società fra tardo medioevo e prima età moderna*

Verso la metà del XVIII secolo, e nel regno di Prussia, significativamente, dal 1727, è introdotta in varie università tedesche una nuova materia d'insegnamento, chiamata *Polizeiwissenschaft*, la quale si occupa, in senso ampio, della politica interna degli Stati territoriali tedeschi, attraverso lo studio del loro ordinamento, della loro amministrazione, economia, finanza, religione, dei loro valori etici e di ogni altro aspetto che li connota. In questo senso, la *Polizeiwissenschaft* può essere definita lo «specchio dello Stato moderno», secondo la metafora usata da Hans Maier nel suo libro *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*¹. Le origini di questa scienza si possono rinvenire da un lato nelle opere dottrinali e nei trattati di politica che appaiono sempre più numerosi dall'inizio del XVI secolo (*Polizeiliteratur*), dall'altro in una produzione normativa fatta di ordinanze e regolamenti di polizia (*Polizeigesetzgebung*), che a partire dalla metà dello stesso secolo diviene via via più imponente.

In questo contesto si colloca lo studio del pensiero politico protomoderno sulla censura, intesa nel senso più ampio di controllo politico e disciplina sociale, che trova nella storia costituzionale europea della prima età moderna, e in particolare

Un'anticipazione di questo capitolo è apparsa negli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 29, 2003, pp. 71-101.

¹ H. MAIER, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*. Ad esso faccio principalmente rinvio sull'argomento.

nelle ricerche condotte in Germania sul disciplinamento sociale, un suo necessario punto di partenza. Nel vasto panorama storiografico evocato, un ruolo di primo piano dev'essere riconosciuto alla linea storico-costituzionale che risale a Otto Hintze e che annovera Otto Brunner, Adolf Waas, Theodor Mayer e Gerhard Oestreich, accomunati dalla tendenza a studiare i «problemi di struttura» della prima fase dello Stato moderno, legati al nuovo tipo di rapporto che ovunque, in tempi diversi, tende gradualmente a instaurarsi fra autorità centrali, società e singoli². Si tratta essenzialmente di un rapporto basato su un nuovo modello di obbligazione politica, simboleggiato dall'idea del contratto e centrato sul valore preminente dell'ordine (sociale, politico e religioso) garantito dalla imposizione di una «disciplina». Questo nuovo tipo di rapporto si sostituisce a poco a poco a quello preesistente, di origine medievale, fondato sulla fedeltà reciproca, che tuttavia rimane a lungo sullo sfondo, sopravvivendo ancora nella struttura per corpi e associazioni personali tipica della società dell'impero tedesco.

Questa linea di ricerca che privilegiava i problemi di ordine storico-costituzionale, e che ha avuto grande seguito almeno fino a una ventina d'anni fa, ha poi ceduto il passo a una storiografia decisamente più attenta agli aspetti sociali che a quelli istituzionali. Il punto di snodo fra le due correnti è rappresentato da Gerhard Oestreich e dalla sua ricostruzione del concetto di «disciplinamento sociale» (che risale a un saggio del 1969, intitolato *Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*)³, dalla quale ha tratto origine l'imponente storiografia sul disciplinamento sociale che si è sviluppata soprattutto in Germania negli ultimi vent'anni sotto l'impulso di Heinz Schilling⁴.

² O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen*; dello stesso autore, *Stato e società*; cfr. anche G. OESTREICH, *Otto Hintze*, e, dello stesso autore, *Ständestaat und Ständewesen*.

³ L'esatto rimando è a G. OESTREICH, *Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*.

⁴ Sul concetto di disciplinamento sociale in Oestreich si rinvia a W. SCHULZE, *Gerhard Oestreichs Begriff «Sozialdisziplinierung»*. Il concetto ricostruito da Oestreich era in origine essenzialmente secolare e stalistico, anche se egli